

Le vie dei mistici

Uno straordinario viaggio nell'Afghanistan profondo fa emergere la spiritualità di un islam poco conosciuto, quello dei sufi. Nelle confraternite, gli adepti percorrono vie di illuminazione odiate dai fanatici. Silenzio e musica in un panorama di guerra

Testo e foto: Monika Bulaj
HERAT (AFGHANISTAN)

Profumo di coriandolo e maggiorana, profumo di pienezza, suono di grilli, l'Iran deve essere poco lontano. La pietra calda di una tomba, dietro

la quale mi posso chinare. Nel buio i polpastrelli delle dita, senza volerlo, decifrano la calligrafia. Da sotto il sepolcro di un poeta, nascosto da un baldacchino di legno, cresce un albero di pistacchi con il tronco coperto fitto di chiodi. Accanto, pullula una folla

in turbanti bianchi, così chiari da sembrare spennellati di fosforo. Gli uomini si accalcano attorno a un derviscio errante che con i lunghi capelli spazza la terra e poi il cielo e di nuovo la terra e il cielo, come tendesse una rete. Si avvicina ai convenuti con passo di danza rabbioso, cercando di spezzare il cerchio, ma con quell'incedere li lega ancora più forte attorno a sé e, infine, dà la nota e danza come un tarantolato, punto dalla propria voce. Gli uomini dondolano la testa in silenzio, sono sempre più vicini, forse lo temono.





Quel derviscio l'ho visto qui di giorno, nel santuario del filosofo, poeta e mistico Abdullah Ansari, patrono di Herat. Sonnacchiava nell'*iwan*, sotto un mosaico a forma di mandala, il simbolo circolare tanto diffuso nel buddhismo. Camminava lieve sulla pietra bianca del cortile, lo ritrovavo rannicchiato accanto alla tomba nera. I capelli ancora nascosti dal turbante, niente sembrava distinguerlo, eppure era diverso da tutti gli altri.

Ora nella notte del Khorasan, il suo canto esce dalle viscere, si spezza per la nostalgia e la commozione, si nasconde nell'oscurità come la voce di un lupo, attacca in contrappunto l'alto della canicola, batte in sincope il grido dei grilli. Una sillaba, *hu!*, mistica essenza

del nome di Allah. Inquieta simbiosi della voce dell'uomo e degli insetti.

A mezzanotte, all'uscita compaiono alcuni uomini barbuti con turbanti scuri e armi. Impietrisco, nascosta dai guardiani. I fiori del mio chador brillano fra le tuniche bianche degli uomini. Se ne vanno in fretta come sono arrivati. Il mio angelo custode, un tajiko senza denti ma con una bella barba, non mi chiede nulla e mi offre del riso. Mangiamo con la mano da un solo piatto. Quando non guardo sospinge con le dita i pezzi migliori di agnello dalla mia parte e, quando si volta, io faccio lo stesso. Cortese lotta per nutrire il vicino, galanteria afgana a cui mi sono allenata nella *yurta* dei kirgizi piantata nel vento, tra gli hazara poveri in canna di Bamian, nella fortezza dei pashtun con la torre a guardia dell'onore.

DANZA INIZIATICA

Sui monti dell'Atlante marocchino una volta ho visto danzare le adeptate dai lunghi capelli della confraternita sufi *isawiyya*, le quali «di-

IL SUFISMO

Il termine sufismo viene dalla parola araba *tasawwuf* e indica la **dottrina e la pratica mistica della religione musulmana**, con influenze culturali che spaziano dalla Grecia all'India. Affonda le sue radici nei **primi asceti vicini al Profeta**, si è molto diffuso dopo il XII secolo fino al mondo indiano e all'Africa, ma resta una **corrente mal vista dall'islam tradizionale** (sia sciita sia sunnita, anche se è principalmente nell'ambito sunnita che si è sviluppato).

I sufi mirano alla **conoscenza della verità attraverso un'illuminazione interiore**. Questa implica un'esperienza diretta e immediata del divino nella propria vita, senza dovere attendere l'aldilà. Inoltre richiede uno stile di vita e una **disciplina**, chiamata **tariqah**, che orienta l'esistenza verso l'obiettivo dell'esperienza mistica. Per questo, nel corso della storia dell'islam, spesso i sufi sono stati accusati dalla maggioranza ortodossa di trascurare i dettami della legge islamica in favore della *tariqah*, anche se molti erano scrupolosi nell'aderire alla *shari'a*.

I sufi sono raggruppati in *turuq* (plurale di *tariqah*), confraternite riunite intorno a un maestro (alcune di esse sono presenti anche in Italia).

Nel **dhikr**, la principale celebrazione, **fondono poesia, preghiera e musica** che portano a un crescendo mistico di asceti (*al Zohd*). Il **ruotare dei dervisci**, simbolo di vita, è una delle immagini più note di questa forma di asceti. Figura di punta del sufismo fu **al-Ghazali** (morto all'inizio del XII secolo), grande teologo dell'islam e giurista. **Gialal al-Din Rumi**, nato a Balkh (attualmente nel nord dell'Afghanistan) nel 1207, e morto a Konya (Turchia) nel 1273, è stato la massima espressione poetica del sufismo.

ventavano» sciacallo, leone, vipera. Grido d'uccello delle baccanti dalla bocca macchiata di sangue del capretto vivo, che avevano appena dilaniato con le dita delicate. Catenina d'iniziazione trasmessa nell'infanzia, riti all'ombra di un qualche loro Dioniso, dio ricciuto dal viso di fanciulla.

Berberi dell'Atlante, paralitici di Fez, avvocati di Casablanca, segretarie e studenti di Rabat, musicisti della corte reale: per tre giorni e tre notti il Marocco multicolore si era affollato fraternamente nel cortile stracolmo, aveva danzato, pianto, dormito, mangiato, con senso di uguaglianza, tutti stretti come sardine. Polizia e agenti in borghese davano la caccia non tanto ai borseggiatori, quanto agli ultras dell'islam, agli ottocenteschi wahabiti atterrati nel XX secolo, farciti di bombe e petrodollari, per condurre una guerra santa contro i

sepolcri dei marabutti, gli alberi, le biblioteche e la musica.

Come dunque descrivere il misticismo afghano, il gioco di suoni sottili e di invisibili mediazioni, la sua geografia di iniziazioni, paradossi,

Come descrivere il misticismo afghano, il gioco di suoni sottili e di invisibili mediazioni, la sua geografia di iniziazioni, paradossi, metafore e pratiche?

metafore e pratiche, il grido silenzioso delle preghiere senza parole? Come mostrare il sufismo, fiume sotterraneo della spiritualità musulmana, la sua sorgente viva dalle molteplici forme di espressione e le migliaia di nomi, odiato dai fanatici di ogni sorta alla stessa stregua dell'islam tollerante della Bosnia e ugualmente ignorato

dall'Occidente? Come riferire di un mondo dove si cammina seguendo indicazioni ricevute in sogno, in cui non esistono cronologie, le date si ingarbugliano, si moltiplicano gli omonimi, le biografie sono inventate di sana pianta, agiografia e aneddoto si mescolano con un apocrifo qualsiasi e soprattutto conta la verità

della frase poetica?

Il derviscio termina il canto, raccoglie i capelli nel turbante e se ne va. Improvviso silenzio, resta l'eco della sua voce nel ritmo del mio cuore, che batte troppo forte. È uno dei *qalandari*, confraternita di scapoli erranti, campioni fra gli atleti di Allah, giocolieri di Dio che pretendono una reprimenda, come gli adepti della più misteriosa pratica del sufismo - *malamatiyya* - la via del biasimo.

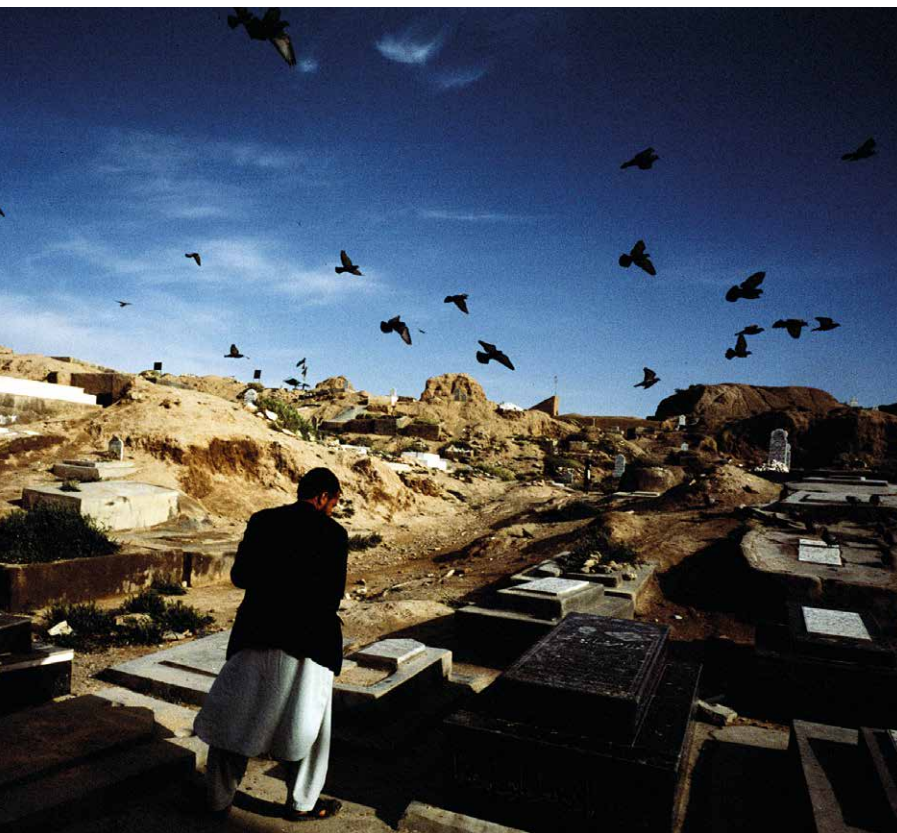
TRE SENTIERI

Il fiume di figure bianche avanza in mezzo ad anfore d'argilla per l'acqua. Escono dal passato, discretamente scivolano nella notte di Herat. All'esterno del santuario, vicino alla cisterna, brilla la porta aperta. Frastuono, odore di cibo, calore umano della folla, della reciprocità, della comitiva. Un corridoio ripido conduce a una sala sotterranea dove da tempo mi aspetta lo sceicco della confraternita *qadiriyya*. Respiri profondi, cantilena circolare, tempesta di voci.

La confraternita *naqshbandiyya* proviene da Buchara, la *qadiriyya* da Baghdad, la *chishtiyya* dalle montagne a est di Herat. Silenzio, zelo, suono - i tre principali sentieri del sufismo afghano.

È possibile riconoscerli, nei bazar, nelle officine, negli uffici, per la generosità discreta, lo scherzo fulmineo, l'eleganza del gesto. Basta una parola e loro la colgono al volo e ti portano dove bisogna. I *naqshbandi* possono essere paragonati ai benedettini e il loro ruolo nell'Asia Centrale a quello dei monasteri all'epoca dei carolingi (se escludiamo l'avversione dell'islam

È possibile riconoscere i membri delle confraternite nei bazar, nelle officine, negli uffici, per la generosità discreta, lo scherzo fulmineo, l'eleganza del gesto





per l'incomprensibile celibato). Capi famiglia dediti alla scienza dell'anima con la passione degli accademici, come se l'esoterismo fosse una disciplina scientifica, dalla terminologia precisa, dai principi immutabili e dal processo collaudato. Il fondamento è la relazione maestro-studente, alchimia della fiducia. Si tratta, mi spiegano, di accendere una candela con una candela.

Lo sceicco tocca con le dita i punti sottili sul corpo dell'adepto, per trasmettergli *bāraka* (la benedizione), e la pratica quotidiana è il *dhikr*, l'atto di memoria (la ripetizione del mantra) vicino ai metodi degli esicasti e degli yogi. Esistono varie

tecniche per gli smemorati e il corpo, il cui istinto si può sublimare, è il veicolo per l'estasi. I *naqshbandi* praticano un *dhikr* nascosto, i *qadiri* gridano ai quattro venti e gesticolano con grande fervore, e i *chishti* massaggiano il cuore con il profondo suono ligneo di un liuto di gelso chiamato *rubab*, che significa «porta dello spirito», *ruh bab*.

Lo sceicco insegna agli adepti il respiro e il controllo dei pensieri e dei sogni, seguendo la semplice (e universale nelle religioni) intuizione di Maometto: «Chi conoscerà se stesso, conoscerà Dio».

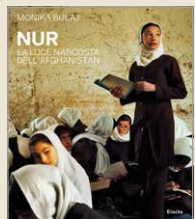
«La montagna crolla, il *naqshbandi* non si sposta, resterà in silenzio», mi ha detto a Kabul lo sceicco Lofflullah Haqparast, che insegna Scienze sociali all'università. Ma, d'altro canto, la confraternita *naqshbandiyya* in Afghanistan devia spesso verso l'impegno politico, cosa che si riflette nella resistenza afgana-

na, di cui scrive approfonditamente il più grande studioso dell'islam afgano, Oliver Roy. Invece i melomani della *chishtiyya* si allontanano dalla temporalità, benché non rifiutino la magia a servizio delle conquiste, come testimoniano i tappeti volanti e gli elefanti fatati nelle battaglie dei moghul.

Incontro gli adepti della *qadiriyya* nella Città dei Morti del Cairo, nelle sabbie di Tripoli, nelle catacombe sufi di Isfahan e vicino al sepolcro lungo tre metri nel santuario di Tamim Ansar a Kabul (tomba in espansione, perché il corpo del santo che sconfisse gli infedeli buddhisti si allunga). Non so perché, li riconosco all'istante. Hanno qualcosa nello sguardo e nei gesti,

una prontezza danzante, un movimento radioso. Mosè forse aveva un volto così, quando tornava gioioso dal roveto ardente. Tre strade diverse che portano a Dio. ■

IL LIBRO E L'AUTRICE



Monika Bulaj
Nur.
La luce nascosta dell'Afghanistan

(Electa 2013,
pp. 256, euro 39)

Frutto di anni di esplorazione del Paese centro-asiatico, l'ultimo lavoro di Monika Bulaj svela un mondo complesso e poco conosciuto attraverso appunti, riflessioni e soprattutto immagini (alcune riprodotte in questo servizio).

Lo sceicco insegna agli adepti il respiro e il controllo, seguendo la semplice e universale intuizione: «Chi conoscerà se stesso, conoscerà Dio»